

**Appunti dall'Assemblea di Julián Carrón**  
**con gli Universitari di Comunione e Liberazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di**  
**Milano**  
**28 marzo 2012**

**Simone.** L'occasione di questa assemblea è il Volantone di Pasqua che Comunione e Liberazione propone ogni anno come giudizio sulla situazione della Chiesa e del mondo. Per quest'anno il testo è tratto da un racconto di Vladimir Solov'ëv: «L'imperatore si rivolse ai cristiani dicendo: "Strani uomini... ditemi voi stessi, o cristiani, abbandonati dalla maggioranza dei vostri fratelli e capi: che cosa avete di più caro nel cristianesimo?". Allora si alzò in piedi lo starets Giovanni e rispose con dolcezza: "Grande sovrano! Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che viene da Lui, giacché noi sappiamo che in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità». La domanda: «Che cosa hai tu di più caro?», che è l'ordine del giorno dell'assemblea di oggi, mi sono accorto essere decisiva per la mia vita e per niente scontata, anche in università, dove dovrebbe essere più facilitata. Questa provocazione mi descrive veramente, e da questo nasce il nostro invito a Julián Carrón, il Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione, che la maggior parte dei presenti conosce direttamente come docente di Teologia. Mi rendo conto che la risposta a questa domanda è il più grande contributo che possiamo offrire a noi stessi e a questo ateneo in cui studiamo.

*Io volevo raccontare un fatto che mi ha aiutato a vedere quale è la risposta al Volantone (che non mi ha lasciato in pace da quando è uscito). Settimana scorsa studiavo e mi è arrivato un messaggio di mia mamma: «Domattina vuoi venire a Messa con me?». Non avendo altro da fare, le ho detto di sì. «E se ci fosse bisogno, saresti disposta anche a suonare?». «Certo, mamma». Il giorno dopo arriviamo in chiesa, e mi accorgo che si tratta del funerale di un bambino di un mese che né io né mia mamma conoscevamo. Mi metto a preparare i canti, immersa nei miei pensieri, senza tantissima voglia. Inizia il funerale e io mi trovo a cantare e a suonare di fronte a quel bambino nella piccola bara, con la mamma che entra piangendo mentre tiene nelle mani la foto del bambino senza darsi pace. In quel momento, guardando tutti i fattori, mi sono accorta che c'era qualcosa d'inspiegabile. Di fronte al bambino e alla sua mamma mi sono trovata certa che quel bambino non era finito; e io ero lì per cantare che c'è Uno nella mia vita che è venuto a dirmi che la morte non è la fine. Sono tornata a casa e mia sorella mi ha fatto leggere un articolo che parlava dell'incidente di quei ventidue bambini morti in Svizzera; un articolo molto duro che descriveva la situazione senza un minimo di speranza. E mi stonava leggere quell'articolo, neanche riuscivo a finirlo. Perché diceva che è beato chi ancora può credere che c'è un senso e una speranza in tutto questo, perché l'unica cosa che rimane è che quelle mamme potranno andare avanti guardando i giochi e i vestiti dei loro bambini. Questi due fatti mi hanno fatto vedere che non sono fatta per questo cinismo, eppure tutto e tutti cercano di farmi credere che la domanda nata di fronte al bambino morto, in fondo, non ha una risposta. Io non posso accettarlo, perché vorrebbe dire far fuori quello che io sono, eliminare le mie domande. Invece leggendo il Volantone mi sono accorta che io ho incontrato Uno che fisicamente mi ha preso per mano, e mi ha fatto vedere che passo passo una risposta c'è e va oltre quello che posso immaginare. Allora alla domanda rispondo che quello che di più caro io ho ha un nome, e si chiama Cristo, che ogni volta mi fa vedere ciò per cui io sono fatta. Io sono fatta per tenere viva quella domanda di fronte al bambino, per entrare a lezione e aspettarmi tutto da quella lezione e per mettere le mani in pasta e scoprire chi sono io. L'unico che mi ha fatto accorgere di questo e che mi riconsegna le cose per quello che sono è Lui.*

**Julián Carrón.** Ma qualcuno potrebbe obiettarti che è una tua invenzione.

*Gli direi di venire con me. Perché io di fronte alle domande più grandi che ho, di fronte a quel bambino...*

No, attenta: non è un'invenzione, e non lo è in forza di qualcosa che hai già detto. Anche se uno non volesse venire con te, dovrebbe fare i conti con una persona adesso che non censura le sue domande. E questo chi lo desta? Chi ti fa essere così? Chi ti rende così? Cristo non è qualcosa che ci inventiamo noi, un pensiero o un'immagine o un sentimento, perché un sentimento non rende la persona in grado di stare davanti al reale con tutte le sue domande, col desiderio di andare a far lezione con tutta la sua attesa, con tutta la sua capacità umana. E questo è ciò con cui ciascuno che vuole vivere deve fare i conti, perché tu non te lo inventi quando sei davanti al bambino morto o davanti all'articolo cinico, non lo puoi generare da te. Perciò, questa è la prima cosa che nessuno può dare per scontata: che ci sia qualcuno davanti a me che non abbia già cancellato le sue domande costitutive. Per questo mi viene sempre in mente quello che diceva don Giussani di Gesù: solo il divino salva tutte le dimensioni dell'umano. Il miracolo, allora, è che io mi trovi davanti persone che non mi citino semplicemente il Vangelo, ma che stiano davanti al reale con tutte le loro dimensioni umane vive. Cosa dice questo del cristianesimo? Che non basta un discorso o una citazione o una riflessione per generare un io così. Per questo, ciò che rende il testo del Volantone così attuale è la necessità vitale che uno si trovi davanti uomini non ridotti nella loro umanità, perché, per dare ragione di questo, uno deve riconoscere Qualcuno che è presente, che opera in mezzo a noi. Mi viene in mente la frase di Eliot nei *Cori da "La Rocca"*: «Dov'è la vita che abbiamo perduto vivendo?». Noi siamo cristiani proprio perché facciamo un'esperienza della vita in cui la guadagniamo vivendo e non la perdiamo! È questo che ci convince di Cristo, è per questo che possiamo dire che Cristo è la cosa più preziosa. Non stiamo lì a far girare il nostro cervello, ma sperimentiamo che guadagniamo la vita vivendo! Perché, come dice Eliot, l'esperienza solita è che gli uomini perdono la vita vivendo. Allora se uno si trova davanti una persona che invece la guadagna vivendo, allora in lui viene suscitata quella speranza di cui abbiamo sentito nel canto commovente che avete appena eseguito: «LascereTeLo voi per altro amore?». Lascereste voi Colui che vi consente di vivere la vita senza perderla?

*Studio Lettere classiche... Mi emoziona intervenire davanti a così tante persone.*

Allora siamo in due.

*Tuttavia mi sento quasi in dovere di farlo per lealtà nei confronti della realtà e per un fatto che mi è accaduto e di cui voglio testimoniare lo stupore. La domanda su cosa ho di più caro non la sento per la prima volta, per cui quando ho letto il Volantone tra me e me ho detto: è ovvio che per me sia Cristo, io ho di più caro Cristo, perché rende tutto bello e interessante. Però quest'affermazione nella mia vita non ha retto, tanto che quasi un mese fa, dopo una fase di acutissima disperazione, sono arrivato anche molto vicino a pensare di togliermi la vita. In quel momento ero scandalizzato del mio tradimento e mi sentivo come Giuda, così meschino. Eppure devo ammettere adesso che, malgrado dopo un mese il buio non sia eliminato, la mia circostanza si è riempita di una grande commozione, perché è stata l'occasione per me di accorgermi che io posso dire adesso che di più caro ho Cristo perché concretamente scopro ogni giorno, da un mese a questa parte, che io sono la cosa più cara per Cristo: è Lui che mi ha amato per primo, incarnandosi e imponendosi a me. Ha amato per primo l'uomo incarnandosi e imponendosi davanti a Giovanni e Andrea, e così sta facendo con me. Io invece continuavo, da un anno a questa parte, a tentare di tornare con la testa ai momenti in cui questa Presenza era stata così evidente; ma invece che ridestarmi era un demoralizzarmi, perché ciò che prima mi aveva permesso di riconoscerLo ora si rivelava insufficiente nel presente (non bastava il ricordo). Questo fatto che mi è capitato un mese fa mi ha mostrato come corporalmente tutta la pienezza della Divinità non è qualcosa avvenuta duemila anni fa, ma avviene oggi perché avviene tutti i giorni in una compagnia. Io mi sento pienamente di dire che, dal giorno successivo a quella crisi, sono stato guardato con la stessa intensità con cui Gesù può aver perdonato l'adultera, può essere andato da Zaccheo, può aver guardato Giovanni e Andrea. Per me è stata una liberazione, perché il "far memoria" l'avevo sempre concepito come un dovere. Improvvisamente non è stato più un problema: non conta quante cose ricordo o quante cose so dimostrare, ma che quello sguardo su di me non lo perderò mai, quello sguardo che è lo*

*stesso con cui duemila anni fa un Uomo guardava le persone e le amava. Quindi ciò che ho di più caro è Cristo e desidero che sia così perché con la Sua presenza oggi scopro quanto io sono prezioso per Lui.*

Grazie. Una testimonianza come questa fa capire a tutti quale è il dramma della vita, e come non possiamo ridurre la risposta del dramma del vivere soltanto all'insegnare certe cose. Sarebbe come se un bambino avesse un giocattolo e noi gliene spiegassimo la scritta in inglese, la composizione chimica, le misure matematiche. Sarebbe una disgrazia, perché a un certo punto il bambino lascerebbe da parte il giocattolo perché non saprebbe a che cosa serve! Immaginate se questo accadesse con la vita: sarebbe terribile che una madre desse la vita a un bambino, lo istruisse in tutto, ma non gli comunicasse il significato del vivere. La vita è il "giocattolo" più bello e prezioso che abbiamo. Per questo la Chiesa, l'università, una realtà come la nostra, non hanno altro scopo se non di offrire il significato del vivere. Non accanto, non facendo altro; ma dentro la realtà educativa, introducendo alla realtà totale. Per tutti noi che lavoriamo in università una testimonianza come questa dice qual è la nostra responsabilità. Un uomo può guadagnare il mondo intero, può avere tutto, ma se non ha il gusto del vivere? Se noi non trasmettiamo il gusto definitivo del vivere... Leggo un brano del 1976, in cui don Giussani spiega qual è il passo che, in un certo momento, accade nella vita: «Nella storia psicologica di una persona, sorgente della capacità affettiva è una persona così riconosciuta da essere accolta e ospitata. Per il bambino questa presenza è [ovviamente] quella della madre, tanto che, se manca questo, la sorgente affettiva rimane arida. Ma ad un certo punto questo segno naturale non basta più [non perché manchi la mamma, è lì come due anni prima, ma non basta più, e i primi a rendersene conto siete voi], perché il soggetto si è evoluto verso la giovinezza che si arruffa e mostra le caratteristiche dell'assenza di affezione: nella giovinezza confusa, smarrita, scomposta e pretenziosa è venuto il momento dell'Altro, vero, permanente, di cui si è costituiti, della presenza inesorabile e senza volto, ineffabile [ma a noi quest'Altro a volte sembra astratto, e cerchiamo di sostituirLo con un'altra "mamma": possono essere la compagnia, gli amici, la morosa, cercando di rimandare il momento dell'Altro, ma così rimaniamo sempre adolescenti smarriti, e quando arrivano i veri problemi non ci basta nulla per rispondere al bisogno per vivere]. La giovinezza è il tempo del Tu in cui il cuore affonda senza potere, come in un abisso, è il tempo di Dio». Ebbene, che cos'ha fatto Dio per rispondere a questa percezione come un'astrazione del Tu? È diventato carne. E vediamo tutta la passione di Gesù per gli uomini documentata nel rapporto con i discepoli, che sono stati travolti dalla Sua presenza, perché mai avevano visto una cosa simile, e non potevano più stare senza di Lui, Lo cercavano in continuazione. Eppure spesso anche loro Lo riducevano: stavano bene con lui, erano contenti per il successo missionario. Ma Gesù non cede mai a queste riduzioni, non li sgrida, ma li accompagna a fare un passo decisivo verso il Tu, come nell'episodio del decimo capitolo del Vangelo secondo Luca, quando tornano pieni di gioia per l'esito della missione: «Rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli». Il successo nell'aver sottomesso i demòni, da solo, non basterà loro per alzarsi il mattino successivo! E tutto il Vangelo possiamo leggerlo così: come la passione sterminata di Gesù per rispondere all'esigenza infinita del cuore umano. Cristo non cede per intransigenza, ma perché l'uomo è così ben creato che senza la totalità non vive. Dà loro da mangiare, li sfama moltiplicando pani e pesci, essi sono tutti esaltati tanto che Lo vogliono fare re; ma Lui – cui nulla importa di diventare re, figurarsi! – rilancia: senza mangiare la Sua carne e bere il Suo sangue non si ha la vita. Ma come? Sono così contenti di essere stati sfamati, Lo vogliono fare re, e a Lui non basta? No, a Lui non basta, e allora li sfida fino alla fine. E tutti se ne vanno pensando che questo sia troppo. In quel momento avrebbe potuto accontentarsi dell'amicizia dei Suoi, invece anche con loro non molla: «Disse allora Gesù ai Dodici: "Forse anche voi volete andarvene?"». Non li prende in giro, non lascia che si accontentino, perché sa che essi sono stati fatti per qualcosa senza cui la vita non ha senso (e allora può venire la tentazione di fare la pazzia più grande). È questa passione per l'uomo che Cristo ha introdotto nella storia. Corre il rischio di rimanere da solo al prezzo di non tradire l'amore all'uomo, di non offrire qualcosa di meno di Sé, cioè del significato totale. Altrimenti non varrebbe la pena seguirLo. Ma per sfidarli così, per non avere paura di rimanere da

solo, che certezza doveva avere Gesù del rapporto con il Padre! Per questo capita che, a volte, uno abbia pochi amici, perché sono pochi quelli che lo sfidano a questo livello, che lo amano a questo livello, che gli danno una risposta a questo livello. Quelli che ti dicono quello che vuoi sentirti dire sono fin troppi; qualcuno che ci voglia così bene da non prenderci in giro e non negare la verità della nostra esigenza, questo è solo Cristo. Ma l'esperienza di Cristo oggi è possibile solo se rimane contemporaneo lo sguardo che Lui ha introdotto nella storia. Non basta Cristo come ricordo, come pensiero del passato, non basta la Bibbia come libro sacro, perché il cristianesimo non è la religione del libro: è la religione di una Presenza viva senza la quale l'uomo decade. Dire quel che ha detto ora il nostro amico non è possibile in forza di una citazione biblica, ma per uno sguardo generato da Cristo stesso in certi testimoni. Non importa che siano molti o pochi, basterà il loro sguardo perché l'uomo non possa sottrarsi al sorgere della speranza.

*Voglio raccontare un fatto accaduto nelle ultime settimane che mi ha costretto a rispondere alla domanda su cosa ho davvero di più caro. Per farmi capire occorre contestualizzare: il mio moroso studia Agraria e in questi anni ha maturato un progetto lavorativo che comporterebbe in futuro di vivere in montagna. Vuoi un po' per il fastidio che io provo anche solo al pensiero di vivere lì, vuoi un po' per la differenza di età (io sono solo al terzo anno), ho sempre evitato di giudicare fino in fondo questa cosa, rimandandola a un indefinito futuro. Ora lui si sta per laureare, e la realtà urge: è tempo per lui di scelte e contratti, e mi sono trovata obbligata a fare i conti con una silente insofferenza che in questi anni ho trascinato quasi senza rendermene conto. D'un tratto mi sono ritrovata addosso un senso di ingiustizia davanti a una realtà che più si avvicinava e più mi faceva paura e mi disorientava. Questo a poco a poco si è trasformato nel sospetto che in fondo la realtà mi stesse fregando, che in un modo o nell'altro io ci dovessi perdere qualcosa, rinunciando a una parte di me. Questo sospetto, a causa del mio temperamento, non faceva altro che incrementare una rabbia e una ribellione, addirittura una repulsione per ciò che mi stava attorno, arrivando addirittura a farmi "odiare" il mio moroso stesso. Dopo due giorni di ansia, ho deciso di andare da un amico per farmi aiutare a guardare tutti i fattori in gioco. La prima cosa che ha fatto è stata farmi osservare tutto quel che mi stava succedendo a partire da me, quindi anche dal mio schifo per l'agricoltura, per la vita di montagna eccetera. Come a dire: c'è già tutto, se parto da me stessa. Ma capivo che anche questo poteva essere il mio ennesimo tentativo razionale di mettere in fila le cose. Penso che la vera svolta sia stata il fatto che il mio amico mi ha rimesso davanti alla vera domanda: ma io che cosa ho davvero di più caro? In altre parole: nella concretezza di ogni istante della mia vita, nel prendere questa decisione, nel pensare al mio futuro, che cosa mi interessa? Quando mi sono fatta davvero questa domanda è emersa subito, di schianto, la risposta: se penso alla mia vita, a questi anni così intensi e misteriosi allo stesso tempo, a tutta me stessa, Cristo è l'unica cosa interessante che ha saputo conquistarmi fino alla radice del mio essere come nessun altro ha fatto. Più interessante della comodità (a me tanto cara) e del desiderio di una vita facile, più esaltante dell'immaginarci il marito e la famigliola perfetti, più soddisfacente dei miei calcoli: io la mia vita la voglio dare a Lui, dentro a tutto il limite che sono. Questo non elimina le preoccupazioni o le fatiche – che vanno giudicate una a una –, o la mia instancabile domanda a Dio sul perché di un moroso così grande e allo stesso tempo per me così misterioso; ma ho la certezza che la risposta leale alla domanda del Volantone è l'unica condizione che dà alla mia vita una libertà di guardarmi e di guardare e una pace che altrimenti non esisterebbero.*

Ma per capire che Cristo è unico che cosa hai dovuto fare? Perché tu non lo sapevi da te che Cristo è l'unico.

*Ho dovuto guardarmi fino in fondo.*

Senza uno che ti guarda nel presente e ti chiede, senza farti sconti, che cosa ti interessa davvero, tu riduci il tuo bisogno a un "sì" o un "no" alla vita in montagna. Cristo diventa interessante soltanto quando noi non riduciamo i nostri desideri, perché è stato Lui a introdurre nella storia la domanda: «Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?». Senza questa domanda l'umanità di ciascuno di noi è ridotta. E senza questa domanda ancora meno possiamo

trovare la risposta, potendo scambiare Cristo con qualunque altro degli dei del pantheon. Per questo mi ripeto sempre una frase di Giovanni Paolo II del 1979 a Città del Messico: «Non ci sarà fedeltà se non [...] si troverà nel cuore dell'uomo una domanda, per la quale [...] solo Dio è la risposta». Se noi riduciamo la domanda, Cristo sarà una cosa tra le tante, perché in realtà non risulta decisivo, non risulta l'unico che corrisponde a tutta l'attesa. Tante volte noi riduciamo il cristianesimo a una delle tante varianti dell'etica, della spiritualità, del sentimento o del discorso, a causa di questa riduzione dell'umano. E così non potremo capire la risposta, anche se l'abbiamo davanti, e come i discepoli scambieremo l'impossibile corrispondenza di Cristo con qualche effimero successo. E allora Cristo deve costantemente riaccendere la domanda affinché possiamo capire che il vero dono è che i nostri nomi sono scritti nel Cielo, che siamo stati scelti nel Battesimo, che abbiamo trovato Lui. È una genialità pedagogica che dice tutta la valorizzazione che il cristianesimo fa dell'uomo. Per essere cristiani non si può lasciare a casa la testa; il cristianesimo non entra nella nostra vita quando siamo distratti, perché se entra quando siamo distratti Cristo non può diventare così caro. L'urgenza che abbiamo dentro, la sproporzione che ci costituisce, ci fa gridare: che cosa può riempire la mia vita? Solo uno con questa domanda può capire chi è Cristo. Senza di essa, sapremo dare solo risposte formali, il che è l'inizio della fine. Almeno in un momento della vita siamo stati affascinati, travolti da qualcosa: questo è il momento di verità per il quale possiamo rispondere alla domanda su cosa abbiamo di più caro. Neanche il peccato ci ha incollato a sé così come Cristo! Perché, anche quando lo commettevamo, non eravamo così presi. Ciò che riuscirà a incollarci a sé fino in fondo si rivelerà coincidere con la verità di noi stessi. Più che chiederci in coscienza se siamo o non siamo all'altezza del dono del Signore – non lo saremo mai –, attacchiamoci a Colui che ci ha affascinati quasi malgrado noi stessi, tanto ci corrispondeva! Così potremo rispondere di schianto a questa domanda, guardando quei momenti – come diceva don Giussani – di verità raggiunta e detta dove è accaduto in noi questo fascino imparagonabile. Questa è la nostra speranza: riconoscerLo è semplice come per Giovanni e Andrea fu semplice. Basta guardare lì, perché dice di noi e di Cristo molto più di qualsiasi ragionamento e sbaglio che facciamo. Questo è ciò che la Chiesa ci invita a celebrare nella Pasqua, questa gratitudine sconfinata verso Uno che non si scandalizza nemmeno del nostro tradimento e riapre costantemente la partita, con la stessa tenerezza dell'inizio, malgrado il nostro male. E perfino quando noi abbiamo smesso di fidare in noi stessi, Cristo ancora scommette su di noi per portarci alla felicità che noi, da soli, non possiamo raggiungere. Buona Pasqua a tutti.